

Venerdì 19 maggio 2000

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

DALL'INVIATO  
ALBERTO CRESPI

**CANNES** Quando Ornella Muti è arrivata in Cile per girare *Tierra del fuego* c'erano 300 fra reporter e fotografi che l'aspettavano. Qui a Cannes sono meno solo perché c'è più concorrenza. Se ne facciano una ragione, le aspiranti eredi: è ancora Ornella la diva italiana più amata nel mondo, almeno nella generazione che viene dopo la Loren e la Lollo, e prima della Ferilli. Lei ci ride sopra: «Qui a Cannes il riciclaggio delle dive è impressionante. Sali la scalinata, saluti la folla, tutti ti urlano qualcosa, hai i tuoi 30 secondi di delirio. Poi una spinta, e via, avanti la prossima».

Ornella Muti è davanti a noi assieme a Miguel Littin, regista di *Tierra del fuego*, memoria vivente del cinema cileno e dell'America Latina tutta; a Jorge Peru-

## Ornella nella «Tierra del fuego»

### Ressa da vera star per la Muti. Un western verboso il film di Littin

gorria, che - parola di Ornella - «ha degli occhi che ti stroncano», e francamente è vero; a Massimo Vigliar che ha prodotto il film, e alla giovanissima Tamará Acosta che, fossimo a Santiago, sarebbe l'unica che terrebbe testa alla Muti, perché con un suo film di ambientazione radiofonica (*El chacotero sentimental*) ha fatto più incassi di *Titanic*. Littin giura che il nuovo cinema cileno è «giovane, entusiasta, fantastico». E poi piange (lacrime vere!) quando ci spiega di essersi dovuto dimettere dalla carica di sindaco che esercitava nel suo paese natale di Palmeyra, là dove i

suoie antenati (greci e palestinesi) arrivarono, poveri emigranti, nel 1914: «Bisogna garantire la presenza e io, «per colpa» del film, non ce l'ho fatta. Mi manca molto il contatto con la mia gente».

In paese tutti mi conoscono e mi chiamano *tio*, zio. Spero di tornare presto fra loro».

*Tierra del fuego* è un western patagonico a cavallo - parola di Littin - fra Sartre, Brecht e Sergio

Leone. Un'avventura in una terra alla fine del mondo, e una riflessione sul potere. Si ispira a un romanzo di Francisco Coloane e racconta l'odissea grottesca di Julius Popper, avventuriero che nel 1860 venne a conquistare la Terra del Fuoco, e a cercarvi l'oro, per conto della regina di Romania. Lì, Popper divenne il signore di una comunità di disperati e di puttane, e cominciò a terrorizzare gli indigeni che lo vedevano come un dio spietato venuto a distruggerli. L'unica che lo amava era la *maitresse* locale, una prostituta italiana (il ruolo, appunto, della Muti). Ma a un certo

punto anche Armeria - questo il suo nome - si mise contro di lui perché Popper era stato colpito dalla sindrome di Kurtz (vedere *Cuore di tenebra* di Conrad e *Apocalypse Now* di Coppola): chiuso nel suo regno sulla punta dell'America, si credeva una divinità. Fece, ovviamente, una bruttissima fine.

Il film è una storia bellissima, ma purtroppo Littin ritrova solo a tratti il respiro epico che caratterizzò i suoi vecchi capolavori come *La tierra prometida* e *Actas de Marusia*. Qualcuno si offenderà, ma diremmo che il film ha visto in azione troppi scrittori: tratto da Coloane, scritto da Luis Sepúlveda, riscritto dopo lunghe chiacchierate con Tonino Guerra, è troppo verboso e troppo «poetico», mentre l'epopea stracciona di Popper andava raccontata con le armi del cinema mu-

STORIE  
DI CENSURA

«L'Italia non è un paese povero» fu girato dal regista olandese in collaborazione col giovane Tinto

## Brass: «Così salvai Ivens dal rogo»

### Documentario sull'Italia del '60 censurato dalla Rai. Il regista veneziano rubò l'unica copia integrale

DALL'INVIATA  
GABRIELLA GALLOZZI

**CANNES** «Il festival porno di Cannes? Ci sono passato l'altra sera: c'erano belle donne, tanta gente. Niente male». Eppure, Tinto Brass non è arrivato sulla Croisette nel consueto ruolo di «maestro dell'eroticismo», ma in una veste insolita: quella dell'aiuto regista del grande padre del documentarismo di tutti i tempi, Joris Ivens. Col quale, nel Sessanta, l'allora studentello veneziano Brass, ha cominciato la sua carriera di cineasta. La «Semaine de la critique», infatti, ha presentato ieri al pubblico del festival lo storico documentario *L'Italia non è un paese povero*, girato dal regista olandese nel '60, su commissione di Enrico Mattei e prontamente mandato al rogo dalla censura. E che oggi non avremmo potuto vedere se il solerte Brass, allora ventenne, non fosse riuscito a rubare l'unica copia, portandola dentro una valigetta fino a Parigi, dove lo aspettava Ivens.

L'episodio, ormai, è già leggenda. Ma Brass lo racconta ancora divertito: «A distanza di tanti anni

- dice - il crimine è prescritto, perciò lo posso dire tranquillamente: sì, l'ho rubato». Girato attraverso tutta la Penisola, *L'Italia non è un paese povero* racconta la scoperta del metano e del petrolio nel nostro sottosuolo. Una grande spinta per la nostra industria che vedeva affacciarsi, allora, il miraggio del «boom economico». E, fino a qui, niente di male. «Quello che non andò giù ai funzionari Rai, però, - racconta il regista - fu la terza parte del film dedicata al Sud. Dove io stesso andai ad intervistare i contadini lucani che vivevano nelle grotte, pieni di figli e completamente in miseria». Di fronte a questo, la censura fu implacabile: la Rai lo tagliò e gli cambiò il commento che era stato scritto da Alberto Moravia. «Lo stesso Ivens - prosegue Brass - ci restò malissimo. E Mattei ancora peggio. A lui il film era piaciuto molto...era un personaggio particolare, che esercitava molto fascino anche sulla sinistra...».

Poi i ricordi di Brass corrono al suo lavoro con Ivens. «Joris, per me, oltre che un maestro, è stato anche un grande amico. E a Parigi

mi sono trasferito apposta per andare a lavorare con lui, dopo averlo conosciuto attraverso i suoi film. Lui mi ha insegnato l'abc di questo mestiere. E, soprattutto, quella sua straordinaria capacità di dare fluidità alle immagini. Nato ad Amsterdam, città d'acqua come la mia Venezia, ci siamo intesi subito». Ma tra gli insegnamenti del «maestro», quello che Brass mette al primo posto è «l'amore per la libertà che ha segnato tutto il lavoro di Joris. Un amore che mi porto dietro anche oggi». Come «l'eroticismo - dice -. Proprio l'altro giorno, qui a Cannes, un autore tanto apprezzato come Lars Von Trier ha detto che sta preparando un film porno. Segno che anche in questo settore qualcosa sta cambiando». E intanto, Brass è già al lavoro su un nuovo film: «che potrei definire di "non solo mona" - ridacchia - perché è una rilettura di *Senso* di Camillo Boito, ambientata però tra il '44 e il '45, a Venezia. La protagonista è la moglie di un funzionario del Minculpop che si innamora di un uomo che, più che combattere, ama scopare».



Ornella Muti protagonista del film di Miguel Littin «Tierra del fuego»

## HARD FESTIVAL La Francia trionfa nel porno Premiato Siffredi

di, attore, regista e produttore di fama internazionale, due volte vincitore dell'Hot d'or (un record), stavolta ha vinto un premio collaterale, attribuito però dall'importante rivista americana del settore, «Adult Video News», per il film «Rocco meats Kelly 2» (con un titolo che gioca sulle parole «meets», incontro, e «meats», sbrana). Agli Hot d'or veri e propri, nelle dieci categorie previste per un totale di 27 premi, ha trionfato la Francia.

Italiani, popolo di santi, poeti, navigatori e... Ancora una volta il tricolore ha sventolato a Cannes, ma non al Festival del cinema, dove l'Italia non è in concorso, bensì a quello, non meno importante per il settore, del porno, l'«Hot d'or». Per la verità, l'eroe italiano del genere, Rocco Siffredi, è stato premiato con il premio

## Waters sberleffa Hollywood

### «Cecil B. DeMented», un po' si ride

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMI

**CANNES** Di solito quando gli attori si divertono troppo sul set poi è il pubblico a non ridere davanti allo schermo. È il caso di *Cecil B. DeMented*, opus numero 15 dell'ex santone del trash John Waters: regista sulfureo (e un po' sopravvalutato) caro ai cinefili di mezz'età. Se nel 1994 aveva trasformato l'allora diva sulla cresta dell'onda Kathleen Turner in una truce «serial mom», una mamma assassina, ora prende Melanie Griffith per farle fare la parte di una star hollywoodiana, capricciosa e consumata, sequestrata da un gruppo di fanatici cineasti indipendenti. Al grido «Fuck the Studios», infatti, l'aspirante regista Cecil B. DeMented (l'assu in Paradiso DeMille lo perdonerà mai?) e i suoi complici irrompono armati, da autentici terroristi, nel cinema di Baltimora dove Honey Whitlock presenta il suo nuovo film *Some Kind of Happiness*. Il loro progetto è semplice: usare la star per girare «in diretta» un vibrante atto d'accusa contro la ganga di Hollywood e dintorni.

Naturalmente John Waters la butta in farsaccia. Demenziale e birichina, citazionista (da Lynch a Pasolini, da Castle a Fassbinder)

e satirica (si sbeffeggiano *Patch Adams* e *Forrest Gump*, come esempi di cinema lacrimevole e buonista). Ma il risultato, come si diceva, è così così. Se nella prima mezz'ora la costruzione del rapimento alla maniera dei film d'azione strappa volentieri il sorriso, poi *Cecil B. DeMented* restaprigioniere del meccanismo messo in moto: tra sparatorie folli e parodie faciliote (c'è anche un cinema porno dove tutti si masturbano: ancora?), la commedia disperde il suo patrimonio comico, regna solo la confusione e anche gli interpreti, tra i quali Patricia Hearst in partecipazione speciale, non sanno più bene che faccia fare. Pare di capire che Waters è il primo a non prendere sul serio la ridicola guerra delle sue cine-bierre, sicché alla fine il panorama indipendente non esce tanto meglio di Hollywood dalla sarabanda. Sarà perché alla fine il pubblico ingoia tutto, anche la mutazione della diva in guerrigliera del film «low budget»: a patto che i suoi fans la portino in trionfo.

Pienone delle grandi occasioni ieri mattina all'anteprema stampa del film, accolto nella selezione ufficiale tra i fuori concorso. A Waters pare non si possa mai dire di no: che anche lui sia diventato nonostante la cattiveria di cui si vanta - un intoccabile da festival?

## Le «Carmelitane» salvate da Muti

### Splendida compagnia di canto e felice regia per l'opera di Poulenc

RUBENS TEDESCHI

**MILANO** Con *I Dialoghi delle Carmelitane*, la Scala dà il meglio e il peggio di sé: un'esecuzione di gran classe per un'opera anemica, prodotta nel 1957 da Francis Poulenc, col generoso aiuto di Musorgskij e di altri illustri defunti.

Il soggetto, tratto dal concettoso testo di Georges Bernanos (incomprensibile per il solito divieto dei soprattitoli) è, come dichiara il titolo, un interminabile dialogo tra le suore del Carmelo vittime del terrore rivoluzionario nel 1794. Un dialogo sulle attese, i timori, gli slanci eroici e, alla fine, la gloria del sacrificio, resa da Poulenc attutendo con discrezione il verismo dei colpi di mannaia. Il compositore, infatti, prosimo alla settantina, accantona la graffiante arguzia della giovinezza e si limita ad avvolgere il pietismo del testo in un velo di suoni zuccherosi, lacerati qua e là, da sussulti melodrammatici. La vocalità francese, tra Massenet e Debussy, si stempera nel tessuto orchestrale di pedali chiesastici, supplendo la mistica compunzione agli abbondanti vuoti musicali nei colloqui delle suore. Per intenderci: il Puccini di *Suor Angelica*, puntualmente citato e diluito nell'acqua della Senna. «Un po' poco», come scrisse 43 anni or sono Massimo Mila descrivendo «una musica tutta genericamente melodiosa che non dona grandi melodie... tenuta a galla come un turacciolo, sugli alti e bassi di accompagnamenti metodici e tradizionali».

Comunque, dove il turacciolo rischia di affondare, Riccardo Muti tira il filo

con l'abilità di un pescatore provetto. Nemmeno lui può colmare le soporifere lacune del primo atto, ma negli altri due (accoppiati senza intervallo) la saldatura tra la squisitezza delle intenzioni, i residui melodrammatici e i suggestivi ricalchi di *Khovanscina*, sostiene con efficacia gli sforzi di una stupenda compagnia di canto. Tra le quindici carmelitane, meritevoli tutte di una citazione, ricordiamo almeno l'eccellenza di Leontina Vaduva (Blanche drammatica con una punta di isterismo), le due Priore (Felicity Palmer e Margaret Jane Wray), l'appassionata Mère Marie (Denice Graves) e la svagata Soeur Constance di Elisabeth Norberg-Schulz. Tra gli uomini, che in quest'opera, hanno posto in margine, non vanno dimenticati Christian Treguier e Cesare Catani (Marchese e figlio), Mario Bolognesi (Cappellano), oltre ai comprimari, al coro, e - non occorre dirlo - all'orchestra, protagonista col suo direttore.

Non abbiamo parlato finora dell'altro fattore del successo: la regia di Robert Carsen impegnata nell'improbabile impresa di offrire varietà all'ininterrotto «dialogo». Ci riesce impiegando mezzi di geniale semplicità tra grigie pareti che si sollevano per lasciar passare la folla nera e stracciona dei parigini in rivolta: un cerchio tragico serrato due volte attorno alle vittime: la famiglia nobile e le inermi carmelitane. Lo stupendo uso delle luci, la nudità degli attrezzi, la sobrietà degli effetti (almeno sino all'arduo finale) rendono memorabile lo spettacolo, creato sì può ben dire, dal nulla, e premiato, assieme agli interpreti, dal convinto applauso del pubblico.

COMPLEANNI

## Cia Mannucci: 80 anni e 60 col Quartetto Cetra

Il Quartetto Cetra compie ottant'anni ma non torna in tv. Il 2000 segna una data importante per il gruppo vocale più importante della storia della musica italiana artefice di successi come *Nella vecchia fattoria*, *In un palco della scala* e *Aveva un bavero*. Il primo gennaio scorso Virgilio Savona ha compiuto 80 anni, oggi è sua moglie Lucia Mannucci a festeggiare lo stesso compleanno e 60 anni fa, il 27 maggio 1940, al Teatro Valle di Roma il Quartetto Cetra muoveva i primi passi che poi sette anni dopo portarono alla formazione definitiva. «Non sento gli anni che ho - spiega Lucia Mannucci, raggiunta dall'Adnkronos nella sua casa milanese - nella mia vita sono stata molto fortunata, sia affettivamente che con il mio lavoro. In questo momento mi piace ricordare le cose belle e dimenticare le peggiori». Un compleanno che la signora Mannucci, assieme al marito Virgilio Savona, ha festeggiato con semplicità, leggendo biglietti di auguri di ammiratori e senza guardare la televisione: «Vedo solo i buoni film - dice la donna del Quartetto Cetra che con i suoi varietà (*Biblioteca di Studio Uno* solo per citare il più noto) ha scritto la storia della televisione italiana -, il resto non mi interessa. I varietà di oggi non mi piacciono proprio, sono gratuitamente volgari, non mi divertono. Ogni tanto guardo *Sarabanda*. Bonolis? Mai, per carità... Anche Panariello ha fatto uno spettacolo che poteva essere divertente ma era eccessivamente volgare. Sanremo? Mi interessa sempre meno - spiega la Mannucci che con il Quartetto ha partecipato una sola volta, nel 1954, al Festival -, cinque giorni sono troppi, una noia mortale, alla fine si sente solo un gran fracasso che si somiglia».

SE AMI IL CINEMA, PERDERE FILM TU È UN DELITTO.

[Non mancare lo spot del delitto. Colpire.]

QUESTA SETTIMANA A SOLE 1500 LIRE.

Bang! Recensioni, servizi, inchieste, interviste. Bang! Tutti i film al cinema, in homevideo, in dvd, in tv e sul satellite. Bang! Guida televisiva completa, con le schede dei film. Bang! Film Tv: in fatto di cinema, non perde un colpo. Bang! Ogni settimana in edicola. Bang! FILM TU. TUTTO IL CINEMA DOVE VOI TU.

